

Silvia Calderoni
JUDITH MALINA NON È MORTA

Scrivere mi richiede uno sforzo perché non è la forma che generalmente uso per esprimermi. Descrivere le idee e metterle in linea mi obbliga a una gerarchia, a una scelta del prima e del dopo, ad un tentativo che tende a un ordine che nel teatro, nel teatro che intendo io, non c'è. Ho bisogno di sviluppare i miei pensieri, le mie visioni, i miei desideri contemporaneamente in tre dimensioni. Una sola alla volta non mi basta. Tempo, Spazio, Corpo, in confronto continuo con gli altri, che creano insieme a me. Se provassi a razionalizzare tutto questo, avrebbe la forma di un complicato logaritmo. Ma c'è una cosa dell'arte dello scrivere che m'intriga molto: come viene fruita. Leggere è partecipare alla scrittura, è un'azione attiva. E in questo senso, ogni volta che mi misuro con la scena, è come scrivere una lettera a ogni spettatore. O, come ripeteva spesso Judith, a ogni «partecipante». O almeno è quello che auspico.

Ho conosciuto Judith Malina e ho avuto la grande fortuna di lavorare con lei, ma quest'avvenimento non mi ha cambiata, né ha cambiato profondamente la mia vita. Questo perché molti anni prima il Living Theatre aveva modificato sostanzialmente l'ambiente e il clima in cui mi sono artisticamente formata e in cui sono cresciuta.

È stato chiaro fin dall'inizio il profondo legame che ci univa: un'indiscutibile facilità nell'intendersi, nel viaggiare con i discorsi, nel parlare una lingua comune, nel soffrire, nell'amare. Un agio raro nello stare fuori e dentro la scena, in *compagnia* (capisco forse ora che scrivo, il significato profondo di questa parola).

La cosa più sconvolgente è stata riconoscere in lei ciò che mi ha plasmato artisticamente, accorgermi dal modo in cui mangiava vita e teatro che lei era parte dell'humus da cui io provengo. Come se, molti anni prima, qualcuno avesse arato e trapiantato, arso e concimato, cresciuto e abbattuto in pochi acri di terra. Io e tanti altri siamo i fortunati a essere nati e cresciuti proprio lì.

Dal fondo della scena una figura avanza, sono io.

Se penso da lì, se mi metto in quel posto, penso che tutto sia possibile. Un possibile a cui si può arrivare magari per diverse strade... tecnica, atletismo, pratica, poesia dentro, fortuna... non mi importa. Quell'impossibile che, tra un battito di ciglia e un altro dello spettatore, si trasforma in sogno lucido, vero... possibile... ecco quello è il potere del teatro. La libertà di leggere oltre.

Judith Malina non è morta. Questa è la frase più aspra da mettere su carta e scrivendola mi trovo faccia a faccia con un'altra linearità, molto più spietata e aggressiva, quella del tempo. Questo continuo dover mettere due date tra parentesi che stanno a indicare un inizio e una fine. Voglio sovvertire questa regola che ciò che sei e ciò che fai coincide con il tempo che hai vissuto. E poi, basta. La vita non coincide, a volte straborda, a volte ci sta larghissima dentro quei due numeri.

Questo non per arrivare alla tesi «adesso lei vive in noi», frase che implica un passaggio di testimone, di un'eredità inafferrabile. Sarebbe presuntuoso pensare di poter portare dentro tanta complessità e altrettanto presuntuoso sarebbe pensare di poterla trasformare in seme.

Allora continuo ad essere lineare e mi teletrasporto ancora là, in quel posto, tra quinte nere impolverate dove tutto è possibile e ridicolo ancora, e questa volta lo urlo a squarciagola insieme al pubblico provando a far cadere le pareti del teatro: Judith Malina non è morta!!!

Non è morta perché noi viviamo in *lei*. Tutti noi che abbiamo avuto questa immensa fortuna. Non di conoscerla, ma di praticare l'arte in *libertà*. Perché se *lei* fosse morta, sarebbe morto molto di quello in cui credo, molto di quello che so, sarebbe morto il sogno in cui ho imparato il palco e ciò che lo lega alla strada, alla vita. Sarebbe morta la bella rivoluzione anarchica non violenta che spesso argomentava come se fosse un profeta. La stessa bella rivoluzione che ancora spinge tanti di noi ad amare un paradosso del nostro tempo, il teatro. E a credere che passando da quel paradosso, per piccoli passi, si possa plasmare un pensiero in tre dimensioni, e farlo diventare azione per chi lo partecipa.

E io da quel posto ve lo posso garantire, fidatevi di un'attrice. Judith Malina non è morta.